

Punti fermi per il clero

19 gennaio 2011

La Parola di Dio (nella festa di S.Mauro): 1° Cor 9,16-19.22-23

¹⁶Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! ¹⁷Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. ¹⁸Qual è dunque la mia ricompensa? Quella di annunciare gratuitamente il Vangelo senza usare il diritto conferitomi dal Vangelo.

¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto la Legge - mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. ²¹ Per coloro che non hanno Legge - pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

Struttura chiastica:

vv. 16-18: Il Vangelo gratuitamente annunciato

vv. 19 e 22b

¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero

1. Giudei

²⁰mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei.

2. Soggetti alla legge

Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto la Legge - mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge.

3. I senza la legge

²¹ Per coloro che non hanno Legge - pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge.

4. I deboli

²²Mi sono fatto debole per i deboli per guadagnare i deboli

²²mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno.

v. 23: ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.

Brevi riflessioni:

sul v.22:

“La formulazione mostra il carattere della totalità e dell’universalità. Se nei vv. 20b-22 l’adattamento era riferito a specifici grandi settori dell’umanità (giudei, gentili, cristiani deboli), ora abbraccia tutto il mondo. Parimenti la sua dedizione definita e dunque circoscritta sopra in ambito giudaico, poi in rapporto ai pagani e infine in relazione ai cristiani deboli, qui mostra carattere illimitato”¹⁴ ‘Per guadagnare’ (per ognuna delle categorie indicate), per salvare...La salvezza cui mira san Paolo è in fondo lo scopo del vangelo a cui egli si dedica totalmente.

sul v.23:

‘Tutto io faccio per il vangelo per diventarne partecipe anch’io’. Partecipare del vangelo. Non solo annunciarlo, da messaggero freddo e distaccato, ma coinvolto in prima persona, così da esserne ‘partecipe’: in altre parole non basta dire il vangelo, come un freddo ambasciatore ma si tratta di essere convinti fino al punto di trasmetterlo come cosa propria. Ci sono due testi paralleli che vale la pena richiamare: Rm 11,17: *“Tu oleastro, sei stato innestato tra loro e sei diventato compartecipe della radice e della linfa dell’olivo”* e Fil 1,7: *“Perché vi porto nel cuore, voi tutti che siete compartecipi della mia grazia”*.

In sintesi:

- Con tutto se stessi (totalità)
- Universalità (verso tutti)

“Oltre che formarsi alla fede, alla preghiera, alla carità, occorre con altrettanta insistenza – e con le dovute verifiche - formarsi al coraggio di uscire da ogni forma di particolarismo: dal piccolo gregge per essere il pastore dell’insieme, dall’assedio dei vicini per raggiungere i lontani, dalla sicurezza del piccolo mondo che ci appartiene per avventurarsi in terra straniera”.¹⁵

Tre cerchi in cui si esprime questa universalità:

- essere per tutti
- essere per gli ultimi
- essere per il mondo:

“Certo tutti non possono partire e andare lontano, tutti però devono avere qualche disponibilità a questo riguardo, e certamente tutti devono saper *guardare* al mondo... La Parola di Dio *corre* (At 20,24; 1 Ts 1,8): se non corre, non è più tale. E anche l’apostolo *corre* (1 Cor 9,24). Se non corresse, non sarebbe più apostolo. E corre perché appartiene *interamente* alla Parola. Non è lui che fa correre la Parola, ma è la Parola che fa correre lui. La condizione per essere missionari universali sta nell’essere appartenenti alla Parola, come l’atleta nella corsa: non pensa ad altro, non appartiene ad altro. Leggerezza e concentrazione, queste le virtù della’atleta che corre. Se le possiedi sei missionario. E corri”¹⁶.

- Compartecipi (coinvolgimento personale)

Questo adattarsi a tutte le situazioni... per qualcuno può sembrare un atteggiamento da opportunist, addirittura un qualunque. “In realtà, c’è un punto fermo e irrinunciabile nella sua fluidità comportamentale: il vangelo, la causa del messaggio cristiano. Tutto il resto gli appare relativo. E in questo quadro di flessibile servizio tiene

¹⁴ G. BARBAGLIO, La prima lettera ai Corinti, Bologna, 1995, 448-449.

¹⁵ Editoriale della Riv. Clero Italiano 7/8 2010,483

¹⁶ Editoriale della Riv. Clero Italiano 7/8 2010,484..

fermo il valore dell'alterità delle persone chiamate a credere: alterità riconosciuta concretamente nell'assunzione di tutte le condizioni umane, allo scopo di far germinare al loro interno esperienze genuine di fede. Dunque non qualunquismo, ma vera libertà per il vangelo".¹⁷

1° punto fermo: annunciare Cristo

Mi permettete che qui io scenda subito in una prima indicazione pastorale e spirituale al tempo stesso: **Andiamo all'essenziale, l'essenziale è: annunciare Cristo Luce e speranza per ogni uomo.** Ci conforta in questo l'esempio degli apostoli: è un esempio che ci viene dalla Scrittura perciò non facoltativo, è per noi obbligante. "Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e alla predicazione" (At 6,2.4).

Leggo volentieri a questo proposito un passaggio del vostro Sinodo (1999): "Urge da parte della Chiesa il compito di una nuova evangelizzazione, nel senso di una rinnovata e approfondita fedeltà sia al vangelo di Cristo che alle attese e ai bisogni dell'uomo contemporaneo. Compito primario e fondamentale dell'evangelizzazione rimane sempre l'annuncio di Gesù Cristo, Salvatore di ogni uomo e di tutto l'uomo".¹⁸ Vedo qui il senso della istituzione del Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione. E' una concretizzazione della continuo richiamo di Giovanni Paolo II alla necessità di una nuova evangelizzazione. Scrive il Papa nel Decreto di promulgazione:

Con lungimiranza il Servo di Dio [Paolo VI](#) osservava che l'impegno dell'evangelizzazione "si dimostra ugualmente sempre più necessario, a causa delle situazioni di cristianizzazione frequenti ai nostri giorni, per moltitudini di persone che hanno ricevuto il battesimo ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia, e per molti altri" (Esort. ap. [Evangelii nuntiandi](#), n. 52). E, con il pensiero rivolto ai lontani dalla fede, aggiungeva che l'azione evangelizzatrice della Chiesa "deve cercare costantemente i mezzi e il linguaggio adeguati per proporre o riproporre loro la rivelazione di Dio e la fede in Gesù Cristo" (*Ibid.*, n. 56). Il Venerabile Servo di Dio [Giovanni Paolo II](#) fece di questo impegnativo compito uno dei cardini del suo vasto Magistero, sintetizzando nel concetto di "nuova evangelizzazione", che egli approfondì sistematicamente in numerosi interventi, il compito che attende la Chiesa oggi, in particolare nelle regioni di antica cristianizzazione. Un compito che, se riguarda direttamente il suo modo di relazionarsi verso l'esterno, presuppone però, prima di tutto, un costante rinnovamento al suo interno, un continuo passare, per così dire, da evangelizzata ad evangelizzatrice. Basti ricordare ciò che si affermava nell'Esortazione postsinodale [Christifideles Laici](#): "Interi paesi e nazioni, dove la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede viva e operosa, sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei paesi e delle nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammisti a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta «come se Dio non esistesse». Ora l'indifferenza religiosa e la totale insignificanza pratica di Dio per i problemi anche gravi della vita non sono meno preoccupanti ed eversivi rispetto all'ateismo dichiarato. E anche la fede cristiana, se pure sopravvive in alcune sue manifestazioni tradizionali e ritualistiche, tende ad essere sradicata dai momenti più significativi dell'esistenza, quali sono i momenti del nascere, del soffrire e del morire. [...] In altre regioni o nazioni, invece, si conservano tuttora molte vive tradizioni di pietà e di religiosità popolare cristiana; ma questo patrimonio morale e spirituale rischia oggi d'essere disperso sotto l'impatto di molteplici processi, tra i quali emergono la secolarizzazione e la diffusione delle sette. Solo una nuova evangelizzazione può assicurare la crescita di una fede limpida e profonda, capace di fare di queste tradizioni una forza di autentica libertà. Certamente urge dovunque rifare il tessuto

¹⁷ G. BARBAGLIO, La prima lettera ai Corinti, Bologna, 1995, 451.

¹⁸ Primo Sinodo della Chiesa di Cesena-Sarsina, 395.

cristiano della società umana. Ma la condizione è *che si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali* che vivono in questi paesi e in queste nazioni (.34).

(...) Facendomi dunque carico della preoccupazione dei miei venerati Predecessori, ritengo opportuno offrire delle risposte adeguate perché la Chiesa intera, lasciandosi rigenerare dalla forza dello Spirito Santo, si presenti al mondo contemporaneo con uno slancio missionario in grado di promuovere una nuova evangelizzazione.

(...) Come ho avuto modo di affermare nella mia prima Enciclica *Deus caritas est*: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva". Similmente, alla radice di ogni evangelizzazione non vi è un progetto umano di espansione, bensì il desiderio di condividere l'inestimabile dono che Dio ha voluto farci, partecipandoci la sua stessa vita.¹⁹

Posso a questo punto immaginare o anticipare un'obiezione che viene subito spontanea: lei dice bene, io volentieri darei più tempo alla predicazione e alla preghiera, ma ci sono tante cose da fare che se non le faccio io, non le fa nessuno: il tetto della Chiesa, la tombola, il manifesto da stampare, la badante da mettere in regola...

2° punto fermo: valorizzazione dei laici

Dal primo punto consegue la **valorizzazione dei laici** (del diaconato in primis). Lo so che delegare facciamo fatica. Ci piace tenere il timone in mano e a volte e per certe cose lo dobbiamo anche tenere. Ma proviamo a fare una verifica, una critica a noi stessi, mettiamoci in discussione. Che posto do ai miei laici: servi, esecutori, collaboratori o corresponsabili? Col diacono che ho in parrocchia, forse mi trincerò dietro la falsa e comoda giustificazione: "Ma non c'è mai, ce l'ho a tempo parziale, che aiuto mi può dare? E così faccio tutto io...".

Il documento del decennio ("Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia") che si è appena chiuso torna sul tema dei laici con forza:

Chiesa di Dio, insieme a noi, ministri ordinati, sono *i laici*; di loro il Signore si serve per la testimonianza e la comunicazione del Vangelo in mezzo agli uomini. Oltre a essere esperti in un determinato settore pastorale (carità, catechesi, cultura, lavoro, tempo libero...) devono crescere nella capacità di leggere nella fede e *sostenere con sapienza* il cammino della comunità nel suo insieme. C'è bisogno di laici che non solo attendano generosamente ai ministeri tradizionali, ma che sappiano anche assumerne di nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale. Riconoscendo l'importanza e la preziosità di questa presenza, si provvederà, da parte delle diocesi e delle parrocchie, anche alla destinazione coraggiosa e illuminata di risorse per la formazione dei laici.²⁰

3° punto fermo: preghiera e Parola

Dare più spazio nella nostra vita alla **preghiera e alla Parola**. E questo credo sia la terza sottolineatura che costituisce un punto fermo estremamente importante.

¹⁹ Decreto di istituzione del Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione

²⁰ ECEI, 7, 230.

La preghiera del presbitero

Faccio solo alcune osservazioni per altro ben note a tutti voi. Una prima tentazione da superrare quando affrontiamo questo argomento è quella di pensare e vivere la preghiera come *funzionale* al ministero. Si prega per preparare l'omelia, si prega pensando ai piani pastorali, si cerca nella Scrittura o nei Padri per accrescere il proprio bagaglio intellettuale da comunicare nel prossimo incontro...e così via.²¹

Ci ripetiamo poi ancora una volta qui che la preghiera è prima di parlare a Dio, un ascoltare Dio che parla a noi. E aggiungiamo subito come ricaduta pastorale di questo fatto: "Se il presbitero è uomo assiduo all'ascolto di Dio, se è davvero quel servo del Signore che ascolta come discepolo iniziato (Cfr Is 50,4), allora sarà anche capace di ascolto del 'mondo'.²² Solo dall'ascolto dei fratelli, cartina di tornasole del nostro rapporto con Dio, sgorga l'intercessione per i fratelli di cui noi siamo incaricati. Noi portiamo la preghiera del popolo davanti a Dio. Ma come possiamo portare la preghiera del popolo se non ascoltiamo il popolo, se non siamo in ascolto dei suoi bisogni? E come ascoltarli se non ascolto Dio? "A immagine di Cristo intercessore presso il Padre (Cfr Eb 7,25), il pastore della comunità del Signore deve invocare da Dio misericordia; e se nella predicazione si pone dalla parte di Dio per annunciare alla Chiesa la sua volontà a volte esigente di fronte al non ascolto di un 'popolo dalla dura cervice' (Cfr Es 32,9; 33,3; ecc.), di una 'genia di ribelli' (Cfr Ez 2, 5-8; 3,9; ecc.), nell'intercessione deve mettersi dalla parte del popolo per ricordare a Dio il suo amore fedele, la sua compassione mai esaurita".²³ Poi la preghiera del presbitero, come per ogni discepolo, è anche lode, ringraziamento e supplica: il tutto culminante nell'Eucaristia. Lo richiamo solo per un senso di completezza, ma questo meriterebbe ben altro tempo e spazio per un'adeguata riflessione.

La liturgia

Ci sarebbe da dire tanto. Mi limito a tre osservazioni:

1. Anche qui il pericolo della *funzionalità* della liturgia: preparare bene la liturgia per i fedeli, per il mio popolo... e per me? Rischio di fare azioni liturgiche... ma non di viverle io come momenti di spiritualità intense, essendo la Liturgia il culmine (Cfr Concilio Vaticano II, SC 7.10): se lo è per tutta la comunità, in primis lo è per noi personalmente.
2. Un'attenzione oggi è richiesta per un giusto rapporto tra liturgia e devozioni. Il rischio sempre ricorrente è che la devozione prenda il posto della liturgia. Vediamo che a un rosario o a una processione viene tanta gente e alla lectio divina che faccio tutti i martedì con tanto impegno e preparazione invece c'è sempre solo il solito gruppetto! E allora la tentazione è di sbilanciarsi sullw devozioni.
3. L'anno liturgico vero itinerario, per noi presbiteri (e per il popolo), di spiritualità. Sottolineo qui l'importanza dei testi ecologici, delle preghiere (prefazi e altro...) da attingere per la preghiera personale e per la meditazione.

²¹ Cfr E. BIANCHI, *Ai Presbiteri*, Qiqayon, Torino, 2004, 36.

²² E. BIANCHI, cit..

²³ E. BIANCHI, cit..

La Parola di Dio

Il presbitero è *affidato alla Parola e ministro della Parola*; nella chiesa è membro della comunità, in cammino con essa (fratello), perciò tutti allo stesso modo sotto la Parola. Ma è anche davanti alla comunità (maestro, padre, pastore) e quindi ministro della parola.

a) Affidato alla Parola

At 20,32: *“E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare e di concedere l’eredità fra tutti quelli che da lui sono santificati”*. Affidati, cioè portati dalla Parola. Questo significa una grande fiducia nella Parola, sola capace di guidare bene la nostra vita e il nostro ministero. Significa sentire prima di tutto la Parola rivolta a se stessi.

E. Bianchi cita a questo proposito un intervento dell’allora cardinale Ratzinger al Consiglio delle Conferenze episcopali europee:

“Sono convinto che la *lectio divina* è l’elemento fondamentale nella formazione del senso della fede e di conseguenza l’impegno più importante per un vescovo maestro della fede... La *lectio divina* è ascolto di Dio che parla a noi, che parla a me. Questo atto di ascolto esige quindi una vera e propria attenzione del cuore, una disponibilità non solo intellettuale, ma integrale, di tutto l’uomo. La *lectio divina* deve essere quotidiana, deve essere il nostro nutrimento quotidiano, perché solo così possiamo imparare chi è Dio, chi siamo noi, che cosa significa la nostra vita in questo mondo”²⁴.

b) Ministro della Parola

La parola la spezzettiamo ai fratelli soprattutto nella predicazione. Sottolineo qui l’importanza dell’omelia. Premettendo una frase di F. Mauriac, a mo’ di battuta: “Non c’è nessun altro luogo in cui i volti sono così espressivi come in chiesa durante le prediche”.

Dall’Esortazione post sinodale *Verbum Domini*:

59. «Diversi sono i compiti e gli uffici che spettano a ciascuno riguardo alla Parola di Dio: ai fedeli spetta l’ascoltarla e il meditarla; l’esporgla invece spetta soltanto a coloro che, in forza della sacra ordinazione, hanno il compito magisteriale, o a coloro ai quali viene affidato l’esercizio di questo ministero», vale a dire Vescovi, presbiteri e diaconi. Da qui si comprende l’attenzione che nel Sinodo è stata data al tema dell’omelia. Già nell’Esortazione apostolica postsinodale [Sacramentum caritatis](#), avevo ricordato che «in relazione all’importanza della Parola di Dio si pone la necessità di migliorare la qualità dell’omelia. Essa infatti “è parte dell’azione liturgica”; ha il compito di favorire una più piena comprensione ed efficacia della Parola di Dio nella vita dei fedeli». L’omelia costituisce un’attualizzazione del messaggio scritturistico, in modo tale che i fedeli siano indotti a scoprire la presenza e l’efficacia della Parola di Dio nell’oggi della propria vita. Essa deve condurre alla comprensione del mistero che si celebra, invitare alla missione, disponendo l’assemblea alla professione di fede, alla preghiera universale e alla liturgia eucaristica. Di conseguenza, coloro che per ministero specifico sono deputati alla predicazione abbiano veramente a cuore questo compito. Si devono evitare omelie generiche ed astratte, che occultino la semplicità della Parola di Dio, come pure inutili divagazioni che rischiano di attirare l’attenzione sul predicatore piuttosto che al cuore del messaggio evangelico. Deve risultare chiaro ai fedeli che ciò che sta a cuore al predicatore è mostrare Cristo, che deve essere al centro di ogni omelia. Per questo occorre che i predicatori abbiano confidenza e contatto assiduo con il testo sacro; si preparino per l’omelia nella meditazione e nella preghiera, affinché predichino con convinzione e passione. L’Assemblea sinodale ha esortato che si tengano presenti le seguenti domande: «Che cosa dicono le letture proclamate? Che cosa dicono a me personalmente? Che cosa devo dire alla comunità, tenendo conto della sua situazione concreta?». Il predicatore deve lasciarsi «interpellare per primo dalla Parola di Dio che annuncia»,

²⁴ cit. in E. BIANCHI, *Presbiteri: Parola e liturgia*, Qiqayon, 2010, 55-56.

perché, come dice sant'Agostino: «È indubbiamente senza frutto chi predica all'esterno la parola di Dio e non ascolta nel suo intimo». Si curi con particolare attenzione l'omelia domenicale e nelle solennità; ma non si trascuri anche durante la settimana nelle Messe *cum populo*, quando possibile, di offrire brevi riflessioni, appropriate alla situazione, per aiutare i fedeli ad accogliere e rendere feconda la Parola ascoltata.

60. Predicare in modo adeguato in riferimento al Lezionario è veramente un'arte che deve essere coltivata. Pertanto, in continuità con quanto richiesto nel precedente Sinodo, chiedo alle autorità competenti che, in relazione al *Compendio eucaristico*, si pensi anche a strumenti e sussidi adeguati per aiutare i ministri a svolgere nel modo migliore il loro compito, come ad esempio un Direttorio sull'omelia, cosicché i predicatori possano trovare in esso un aiuto utile per prepararsi nell'esercizio del ministero. Come ci ricorda san Girolamo, poi, la predicazione deve essere accompagnata dalla testimonianza della propria vita: «Le tue azioni non smentiscano le tue parole, perché non succeda che, quando tu predichi in chiesa, qualcuno nel suo intimo commenti: "Perché dunque proprio tu non agisci così?". ... Nel sacerdote di Cristo la mente e la parola si devono accordare».

4° punto fermo: comunione presbiterale

Il tema della **comunione presbiterale**: la fraternità sacerdotale, la nostra famiglia è il presbiterio. Con l'ordinazione sacerdotale siamo entrati in questa nuova famiglia.

“Camminare insieme, vivere la sinodalità, questa è la sfida cui la chiesa nei prossimi decenni sarà chiamata per vivere autenticamente la comunione... Solo una chiesa sinodale sarà un'autentica comunione, a immagine della comunione trinitaria, in cui unità e differenza non sono contraddittorie ma essenziali a una comunione plurale!”²⁵

Non possiamo pretendere che tutta la chiesa si metta in atteggiamento sinodale se prima non diamo l'esempio noi preti: vescovo e preti insieme. Io non posso obbligare nessuno prete a vivere con altri preti. Ma mi troverete sempre accanto a voi e consenziente davanti a proposte di vita comune o forme analoghe di comunione fraterna presbiterale. Del resto ce lo ha richiamato in modo chiaro il Concilio (Cfr P.O.,8).

Il vescovo Diego Coletti approfondisce nel suo scritto *Vivere da prete*²⁶ la collaborazione-comunione presbiterale chiedendosi quali sono le radici delle difficoltà di lavorare insieme. E ne indica tre:

- L'animo 'piccolo' del presbitero, chiuso, gretto, meschino, rattrappito negli spazi angusti della sua piccola comunità, in contrasto con la magnanimità: che è l'espressione di un animo abituato ad avere visioni grandi, a vivere in spazi grandi, a concepire progetti alti.
- la gelosia. “Nulla è così contrario allo spirito di collaborazione come considerare il lavoro altrui, l'apporto degli altri all'edificazione della casa comune, come concorrenza e sottrazione di spazio al 'mio' lavoro”²⁷.
- la sfiducia nel lavoro degli altri.

Più positivamente, si rilegga il n. 43 della *Novo millennio ineunte* sulla spiritualità di comunione delineata e descritta in quattro punti:

- Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.
- Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come « uno che mi appartiene », per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia.

²⁵ E. BIANCHI, cit. 60.

²⁶ D. COLETTI, *Vivere da prete*, Piemme, 1995, pp. 80-86

²⁷ D.COLETTI, cit. p.82.

- Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un « dono per me », oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto.
- Spiritualità della comunione è infine saper « fare spazio » al fratello, portando « i pesi gli uni degli altri » (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie.²⁸

5° punto fermo: sentirsi dentro al cambiamento

Sentirsi dentro al cambiamento della società e del mondo. E dentro a questo tempo, che dobbiamo amare e non condannare: “*Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*” (Gv 3,17), vivere la fede e il nostro ministero.

I cambiamenti veloci a cui siamo sottoposti in tutti i campi della cultura e del vivere oggi ci chiedono di metterci in sintonia e stare a passo...il ché significa cambiare.

Ci sono certamente dei punti fermi che non si cambiano. Ma i metodi, le forme, le realizzazioni concrete storiche del nostro fare pastorale, del nostro esercitare il ministero stesso, quelle possono cambiare: devono cambiare. E' la logica dell'incarnazione. Stare, entrare dentro la storia che cambia. Ciò implica che nei metodi e nelle forme pastorali della nostra vita non possiamo vivere di rendita, o del 'si è sempre fatto così' o aggrapparsi cocciutamente al passato considerato un tempo d'oro da sognare e quindi restare immobili.

Il cambiamento è una categoria che la nostra pastorale deve assumere con coraggio. Non è possibile fermarsi alla lamentela: oddio, dove andiamo a finire! Bisogna avere il coraggio di affrontare le sfide moderne, disponibili a cambiare i metodi. Cerchiamo tutti forme nuove. Ma cerchiamo, non rimaniamo bloccati sul nostro passato. Senza ovviamente perdere la memoria e la ricchezza di esperienze che hanno segnato il nostro passato di Chiesa. Ma c'è del nuovo da costruire... siamo sollecitati da un mondo che è in continuo cambiamento. La comunicazione della fede esige questa attenzione. Ci ripetono i nostri vescovi sempre negli orientamenti pastorali del decennio 2000-2010:

“Ci pare che *compito assolutamente primario per la Chiesa, in un mondo che cambia e che cerca ragioni per gioire e sperare, sia e resti sempre la comunicazione della fede, della vita in Cristo sotto la guida dello Spirito, della perla preziosa del Vangelo*”²⁹

E tutto questo seguendo tre modalità che qui enuncio solo, ma che andrebbero approfondite: con autenticità, con fedeltà, con passione.

6° punto fermo: educatori del popolo di Dio

E' la tematica che ci accompagnerà nel decennio che abbiamo iniziato. Dovremo concretizzare per la nostra Diocesi le indicazioni dei vescovi italiani, attualizzandole e inserendole in modo organico nel cammino della nostra chiesa non solo per l'anno prossimo ma per il prossimo decennio. Tra l'altro è anche la tematica che già da quest'anno, secondo le indicazioni di Mons. Lanfranchi, ci deve guidare.

Poichè la materia dovrà essere ben precisata dal Consiglio Pastorale Diocesano, dal Consiglio Presbiterale Diocesano e dagli Uffici diocesani, non voglio anticipare nulla; mi limito solo a citare gli Orientamenti della CEI. Essi dedicano – purtroppo - solo quattro righe al ruolo del presbitero come educatore:

²⁸ EV 20, 85.

²⁹ ECEI, 7, 144.

“Particolare importanza assume la formazione dei seminaristi, dei diaconi e dei presbiteri al ruolo di educatori. La vicinanza quotidiana dei sacerdoti alle famiglie li rende per eccellenza i formatori dei formatori e le guide spirituali che, nella comunità, sostengono il cammino della fede di ogni battezzato”³⁰

Allora mi rifugio nel grande sant’Agostino che ha parole chiare proprio rivolte a chi, come noi presbiteri, ha responsabilità educative su tutto il popolo di Dio. E la sottolineatura di sant’Agostino in questa breve citazione è tutta rivolta al dovere di correggere che ogni educatore deve svolgere (non è l’unico aspetto dell’educazione):

“Ma che razza di pastori sono quelli che temendo di offendere gli uditori, non solo non li preparano alle tentazioni future, ma anzi promettono loro la felicità di questo mondo, felicità che Dio non promise neppure al mondo stesso! Ma per tuo conto ritieni di poter dire al fedele: se vivrai piamente in Cristo, avrai abbondanza di ogni cosa. E se non hai figli, ne avrai e li nutrirai tutti e nessuno di essi ti morrà. E’ in questo modo che tu edifichi? Bada a ciò che fai, dove poni il fondamento. Tu poni sulla sabbia colui che stai cercando di edificare. Verrà la pioggia, strariperà il fiume, soffierà il vento, si abatteranno su questa casa, ed essa cadrà e sarà grande la sua rovina.

Toglilo dalla sabbia, mettilo sulla roccia, abbia il suo fondamento in Cristo colui che vuoi far diventare cristiano. Fa’ che volga lo sguardo alle sofferenze immeritate di Cristo, che guardi a colui che senza peccato paga i debiti non suoi. Fa’ che creda alla Scrittura la quale dice: Egli sferza chiunque riconosce come figlio! E allora o si prepari ad essere sferzato, o rinunci ad essere accettato”.³¹

Conclusione

Cfr omelia di BENEDETTO XVI alla S.Messa crismale (20 marzo 2008). Il sacerdote è chiamato a stare davanti a Dio e a lui servire: *astare coram te et tibi ministrare*.

(...) Il Canone II del nostro Messale, che probabilmente fu redatto già alla fine del II secolo a Roma, descrive l’essenza del ministero sacerdotale con le parole con cui, nel [Libro del Deuteronomio](#) (18, 5. 7), veniva descritta l’essenza del sacerdozio veterotestamentario: *astare coram te et tibi ministrare*. Sono quindi due i compiti che definiscono l’essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo **“stare davanti al Signore”**. (...) Se questa parola ora si trova nel Canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l’entrata del Signore nell’assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l’Eucaristia come centro della vita sacerdotale. (...) Nella tradizione del monachesimo siriano, i monaci erano qualificati come “coloro che stanno in piedi”; lo stare in piedi era l’espressione della vigilanza. Ciò che qui era considerato compito dei monaci, possiamo con ragione vederlo anche come espressione della missione sacerdotale e come giusta interpretazione della parola del *Deuteronomio*: il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglio il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell’impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre. E deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore. Retto deve essere il sacerdote, impavido e disposto ad incassare per il Signore anche oltraggi, come riferiscono gli *Atti degli Apostoli*: essi erano “lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù” (5, 41).

³⁰ CEI, *Educare alla vita buona del vangelo*, n.34

³¹ S.AGOSTINO, *Discorso ai pastori*, 46,10-11; CCL 41,536-538.

Passiamo ora alla seconda parola, che il Canone II riprende dal testo dell'Antico Testamento – “stare davanti a te **e a te servire**”. Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, una persona che sta dritta. A tutto ciò si aggiunge poi il servire. Nel testo veterotestamentario questa parola ha un significato **essenzialmente rituale**: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla Legge. Ma questo agire secondo il rito veniva poi classificato come servizio, come un incarico di servizio, e così si spiega in quale spirito quelle attività dovevano essere svolte. (...) Ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini.

(...) Fanno parte del servire, infine, ancora due altri aspetti. Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso “servire” significa vicinanza, richiede familiarità. (...) Servire significa **vicinanza**, ma significa soprattutto anche **obbedienza**. Il servo sta sotto la parola: “Non sia fatta la mia, ma la tua volontà!” (Lc 22, 42). Con questa parola, Gesù nell'Orto degli ulivi ha risolto la battaglia decisiva contro il peccato, contro la ribellione del cuore caduto. (...) Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell'essere uomini, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa.

(...) “Stare davanti a Lui e servirLo”: Gesù Cristo come il vero Sommo Sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile. Egli, che come Figlio era ed è il Signore, ha voluto diventare quel servo di Dio che la visione del *Libro del profeta Isaia* aveva previsto. Ha voluto essere il servo di tutti. Ha raffigurato l'insieme del suo sommo sacerdozio nel gesto della lavanda dei piedi. Con il gesto dell'amore sino alla fine Egli lava i nostri piedi sporchi, con l'umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia. Così ci rende capaci di diventare commensali di Dio. Egli è disceso, e la vera ascesa dell'uomo si realizza ora nel nostro scendere con Lui e verso di Lui. La sua elevazione è la Croce. È la discesa più profonda e, come amore spinto sino alla fine, è al contempo il culmine dell'ascesa, la vera “elevazione” dell'uomo.

Il vostro Vescovo, all'inizio del suo ministero tra di voi, vi ripete con affetto e stima la Parola: *state, stiamo davanti al Signore, a Lui solo serviamo.*